

L'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Dopo Falcone

LIVIO PEPINO*

Dopo i giorni del silenzio (consapevolmente scelto per rispetto verso le vittime e per non raccogliere polemiche irresponsabili e devastanti) anche dalla magistratura associata può venire un contributo per una lettura onesta della vicenda istituzionale che nella orrenda strage di Capaci ha trovato il suo tragico epilogo.

1) La fine degli anni 70 e il decennio successivo hanno visto una parte significativa della magistratura impegnata a rompere, con grande professionalità e impegno culturale, una risalente tradizione di subalternità al potere mafioso. Di questa stagione Giovanni Falcone è stato, più di ogni altro, protagonista, interprete e simbolo. Si è trattato di una stagione intensa e produttiva, ma non lineare ed indolore, caratterizzata da due fasi.

La prima fase ha visto un impegno unitario della parte migliore della magistratura e si è espressa in un progetto (illustrato da Falcone in una relazione tenuta nel 1982, unitamente a Giuliano Turone, al Csm) di potenziamento delle tecniche investigative nel quadro di una organizzazione giudiziaria indipendente e decentrata. Cioè Falcone, e con lui altri magistrati, ha tentato a Palermo negli anni 80 conseguendo i risultati che tutti conoscono. Ma sul finire del decennio quell'esperienza è stata sconfitta: non da difficoltà «tecniche», ma dall'isolamento conseguente agli attacchi di un ampio e riconoscibile schieramento culturale, politico e giudiziario che la liquidò come «manifestazione di protagonismo di professionisti dell'antimafia» (chi non ricorda la campagna elettorale del 1987 e i giorni caldissimi dell'estate 1988?). Da qui inizia la seconda fase, che vede dividersi quel «blocco» di magistrati che aveva gestito l'esperienza del pool di Palermo. Sconfitti nella loro prima scelta strategica quei giudici (e la magistratura che li aveva sostenuti) hanno continuato a perseguire il comune obiettivo di una azione di contrasto della criminalità mafiosa ma scegliendo strade e metodi operativi differenziati: Falcone un rapporto di collaborazione con il governo e l'accanimento della organizzazione; la gran parte degli altri (e tra questi Borsellino, Di Lello, Natoli...) il potenziamento della organizzazione decentrata e la completa autonomia dall'esecutivo.

Qui sta il cuore della diversità di posizioni. Non altre: non, in particolare, in diffidenze o conflitti personali (che sono certamente esistiti, ma non hanno riguardato — una volta tanto — la magistratura associata). Si è trattato, in questo ambito, di un confronto tra uomini liberi che, nella stessa prospettiva e con la stessa tensione, si sono confrontati e scontrati. E il giudizio non cambia anche se ciò ha comportato reciproche e dolorose amarezze. O vogliamo ritenere che fosse l'invidia e non un doveroso e arricchente confronto a muovere le diverse valutazioni di Caponnetto o di Borsellino, di Di Lello o di Caselli, di Colombo o di Madgalena? Possibile che tutto debba essere letto alla luce della logica perversa della contrapposizione amico/nemico? Possibile che sia venuta meno la capacità di credere all'onesto e leale confronto di chi si misura sui problemi e non considera avversario il portatore di idee talora diverse?

2) Nel merito i punti di dissenso restano la superprocura e il rapporto del pubblico ministero con l'esecutivo: è che la «Direzione nazionale antimafia» non solo sia una struttura centralizzata e gerarchica con forti e poco controllabili poteri idonei a ridurre all'obbedienza i pubblici ministeri operanti in materia di criminalità organizzata, ma che abbia anche come elemento caratterizzante un vertice investito della fiducia del governo è oggi reso evidente dall'iniziativa del ministro dell'Interno di porre proprie candidature (a prescindere, ovviamente, dal valore del candidato proposto).

Fuori discussione la doverosa applicazione di una legge approvata dal Parlamento (la cui operatività, peraltro, è stata ed è ostacolata non dal Csm ma dall'omessa espressione «del concerto» da parte del ministro della Giustizia), è tuttavia legittimo mantenere aperto il dibattito sulla sua congruità, di cui non possono essere lasciati arbitri gli assassini di Giovanni Falcone.

È il dibattito non può ignorare i fatti. Tra questi c'è il dato univoco che, nella nostra storia repubblicana, gli organismi centralizzati sono sempre stati segnati da un alto tasso di inefficienza e talvolta anche di inquinamento (dai vari servizi di sicurezza a quell'Alto commissariato antimafia nato con aspettative analoghe a quelle della superprocura e i cui risultati sono sotto gli occhi di tutti) ed hanno spesso ostacolato giudici «periferici» impegnati a disvelare le trame più oscure e ad illuminare gli intrecci tra eversione, mafia, servizi, settori politici.

Da qui occorre muovere, senza deformanti semplificazioni, come quella di un conflitto tra chi vuole una magistratura organizzata e chi no. Non pensiamo certo di contrastare giudiziariamente la mafia con l'opera artigianale di singoli giudici armati solo di penna, codice e buona volontà... Ad una direzione centralizzata e gerarchica si contrappone da anni la richiesta insoddisfatta di una struttura di servizio fondata su una serie banca dati, della razionale concentrazione delle sedi giudiziarie (per evitare sprechi e inefficienze, oggi clamorosamente evidenti proprio negli uffici cruciali di Caltanissetta...), di una qualificazione professionale obbligatoria di giudici e pubblici ministeri, di forme di reale coordinamento (del resto ultimamente sperimentate anche in maniera spontanea all'epoca del terrorismo)... Il problema è, dunque, quale organizzazione. E, sullo sfondo, v'è la convinzione risalente che l'azione istituzionale contro la mafia, così come non può essere demandata solo a polizia e magistratura, neppure può — nell'ambito giudiziario — essere delegata ad alcuni superspecialisti, ma esige la crescita complessiva e diffusa di tutta la magistratura.

* segretario nazionale di Magistratura democratica

Intervista a Luigi Abete

«Anche se non c'è il governo è possibile la trattativa a due
Ora tutti i partiti possono governare, ma non tutti assieme»«Al sindacato ripeto:
dimenticate la scala mobile»

SANTA MARGHERITA LIGURE. La trattativa sul costo del lavoro fatica a stare sulle prime pagine. L'attenzione è altrove. Anche i giovani della Confindustria hanno chiamato qui a discutere Di Pietro, che non si occupa di scala mobile.

Anche se non sta sulle prime pagine dei giornali, per ora, sta però sulle «prime pagine» della realtà, perché purtroppo il problema della competitività dell'industria italiana è grave e urgente e quindi dovremmo avere tutti quanti la capacità di fare più cose in questo momento nel paese: abbiamo problemi istituzionali, di governabilità, di regole e di moralità.

Sull'esigenza generale della competitività naturalmente si è tutti d'accordo. Il problema è quello del «come». Sulla questione del costo del lavoro non sta per caso preparando uno scontro come quello dell'84-85?

Questo è un problema del sindacato. Se non ha la capacità di rendersi conto della gravità della situazione e non è in grado di trovare delle soluzioni positive, il sindacato dovrà affrontare questa situazione. Su questo non ci piove. Però bisogna anche saper distinguere: noi abbiamo presentato una proposta complessiva che ha una sua logica. Non è vero che elimina la contrattazione aziendale, la lascia facoltativa come adesso.

Il suo documento pone tante e tali limitazioni, che non si capisce che cosa resterà della contrattazione aziendale.

Io propongo di reimpedire l'alternativa ad un nuovo istituto, che si può individuare nella contrattazione di comparto — una sorta di sottocategoria — cioè in una dimensione più vicina al prodotto e al mercato, più collegata con le dinamiche della competitività. Se poi qualcuno vuole mantenere in Italia, a differenza che in altri paesi, la contrattazione, come il prezzemolo, a tutti i livelli e dovunque, sostenendo che questo è un paese particolare, noi non lo accetteremo più. Se ci sono altre proposte per razionalizzare, vengano fatte e ne discuteremo. La nostra è una proposta aperta.

Anche su salario e scala mobile?

Questi due altri problemi vengono, spero erroneamente e non furbescamente, confusi. Fino al '91 i lavoratori italiani hanno avuto salari lordi reali notevolmente superiori all'inflazione. Negli ultimi due anni questo è accaduto pur in presenza di una perdita di competitività delle imprese italiane, che hanno venduto a prezzi cresciuti del 2 per cento e hanno subito salari cresciuti del 9 per cento. Noi abbiamo posto l'obiettivo di un coordinamento tra le politiche salariali e l'inflazione programmata. Per il '92 è il 4,5 per cento, un obiettivo difficile, ma che si può ancora raggiungere. I salari dell'industria italiana nel '92, così come sono, cioè senza nuove forme di automatismi, superano il 4,5 per cento. Diverso è il caso del '93 e del '94, anni per i quali abbiamo

«La mia proposta sul costo del lavoro è comprensibile e aperta». Luigi Abete lascia la platea degli industriali, sferzata dal giudice Di Pietro, per difendere con calore, in questa intervista, il suo documento e dosare i toni della polemica con i sindacati. «Soprattutto, non mi dicano che la mia proposta attenta

all'autonomia del sindacato. Se ce n'è un'altra me la diano e discutiamone». Intanto arriva la replica della Cgil: trattiamo, ma il vostro documento continua a non piacerci, prima bisogna ripristinare i contratti violati. Il presidente della Confindustria insiste e fa leva sul carattere globale del suo disegno.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

Luigi Abete (a destra), presidente della Confindustria, con Gianni Agnelli.

proposto una negoziazione di sostegno. Se il sindacato non è convinto che i salari hanno raggiunto quel 4,5 per cento nel '92, entri in una discussione sui numeri. Contestino i numeri senza fare una discussione ideologica.

Infatti il contestano e pongono la questione del punto di maglio della scala mobile, che non è stato pagato.

Tutti sapevano fin dall'inizio che il punto di maglio non andava pagato. L'accordo diceva che quella scala mobile veniva annullata e che nella trattativa si sarebbe discusso della «questione dell'indicizzazione». Che poi da parte del sindacato si potesse proporre una nuova forma di indicizzazione era cosa naturale e possibile che avremmo visto al tavolo della trattativa, sulla quale peraltro noi industriali abbiamo una posizione negativa.

Il segretario della Cgil, Trentin, afferma però che il governo e la Confindustria non possono sorvolare sul taglio unilaterale delle buste paga e che questa rimane una questione di principio.

Trentin fa questione di principi su cose che non sono principi. In sostanza per il '92 lei ritiene i salari a posto rispetto agli obiettivi. E per gli anni successivi che cosa propone?

Una contrattazione biennale, più ravvicinata rispetto al passato, con la quale si possa fare a meno di un sistema di indicizzazione come se ne fa a meno in altri paesi. Questa è una proposta, una posizione.

Nella storia delle relazioni

sindacali, lei vuole essere ricordato come un duro o come un uomo flessibile?

Come uno giusto, come uno che lavora per modernizzare. Perché non è vero che «modernizzazione» è una parola vuota, modernizzare significa creare occasioni per lo sviluppo. Penso che sia interesse di tutti fare una politica salariale intelligente e non scriteriata. Nei prossimi anni dobbiamo raggiungere tre obiettivi: abbassare l'inflazione, consentire ai lavoratori di perseguire il mantenimento del salario reale e consentire alle imprese di competere con successo. Non è pensabile quindi il mantenimento del trend degli ultimi quattro-cinque anni: l'obiettivo deve essere lo sviluppo, dal quale deriva più occupazione.

Sull'avvio della trattativa pensa la mancanza di un governo.

Non mi sembra che porti lontano il palleggiamento di responsabilità per la corruzione: è colpa dei politici o degli imprenditori? Lo scambio corrotto si fa almeno in due e per lo più in gruppi numerosi.

La domanda giusta non è: è più colpa dei politici o degli imprenditori? Ma: è più colpa dei politici o dei cittadini, compresi gli imprenditori? E allora dico: non è accettabile far diventare una responsabilità collettiva quella che è responsabilità di singoli, che per altro sono pochi e non tanti. Formulata in questo modo, il problema c'è e come. Se si «bilateralizza» la questione, tra politica e imprenditori, allora si sbaglia strada.

Non sono abituato a scaricare le responsabilità di questa o quella impresa dicendo che c'è anche questo o quel cittadino che non paga le tasse o che fa il certificato di malattia falso. Ma da un punto di vista morale c'è un problema diffuso nel paese. Il che non significa scusare nessuno. Il problema esiste, non è inventato. Non bisogna credere però che, superata la questione tangenti, il risanamento finanziario del paese sia soltanto nella riduzione dei costi dell'irrazionalità che pure sarebbe importante. Il risanamento sta nella riforma di istituzioni che sono state costruite con regole che oggi non funzionano più.

Eliminare la tangente diffusa, oltre che in qualche misura all'economia, farebbe fondamentalmente bene alla democrazia.

Farebbe bene più in generale al sistema. Ma decisive sono le regole.

Non mi sembra che porti lontano il palleggiamento di responsabilità per la corruzione: è colpa dei politici o degli imprenditori? Lo scambio corrotto si fa almeno in due e per lo più in gruppi numerosi.

La domanda giusta non è: è più colpa dei politici o degli imprenditori? Ma: è più colpa dei politici o dei cittadini, compresi gli imprenditori? E allora dico: non è accettabile far diventare una responsabilità collettiva quella che è responsabilità di singoli, che per altro sono pochi e non tanti. Formulata in questo modo, il problema c'è e come. Se si «bilateralizza» la questione, tra politica e imprenditori, allora si sbaglia strada.

La moralizzazione
dei partiti
e della società civile

NICOLA TRANFAGLIA

Nessuno può essere così sprovveduto da pensare che lo scandalo milanese sia unico o raro in un paese nel quale da molti decenni i partiti si sono saldamente installati all'interno delle istituzioni e che dagli anni Settanta attraversa una crisi che dovremmo definire insieme politica e civile ma anche etica di notevole gravità. I versanti sui quali occorre analizzare questa crisi sono i partiti politici ma non solo: se le responsabilità dei rappresentanti degli elettori sono prioritarie, il panorama che ci viene presentato disegna in maniera inequivocabile l'esistenza di un sistema di potere che include i centri del potere politico ma anche di quello economico, l'amministrazione pubblica ma anche quella privata, almeno in certi settori importanti, e coinvolge dunque nello stesso tempo, sia pure con differenti gradi di responsabilità che andranno chiariti, la società politica e quella civile.

Non si potrà risanare l'una senza affrontare i problemi dell'altra e tra le due, in un mondo sempre più complesso, esiste un rapporto di scambio e reciproca influenza che non si può accanire o sottovalutare.

Vorrei procedere dunque per gradi e per punti sia pure schematici.

1) Sgombriamo subito il campo dalla teoria semplicistica delle «mele marce» da far cadere dall'albero. In effetti, i casi sono due: o chi diventa amministratore e politico di professione in troppi casi «marisce» o gli individualisti disonesti ci sono (soprattutto in partiti che esaltano il rampantismo e l'arricchimento individuale e, a quanto pare, hanno fatto scuola) ma, accanto ad essi e magari in egual misura, molti hanno rubato e continuano a rubare allo Stato, alla Regione, al Comune, in definitiva agli altri italiani, per dare al proprio partito, alla propria corrente. E il fenomeno, se non sbaglia, riguarda da vicino anche il partito cui ho aderito nel novembre 1989.

Personalmente non ho dubbi che i partiti politici italiani, a partire dagli anni Sessanta, non solo hanno visto crescere i propri apparati burocratici a un punto tale da non essere più in grado di sopprimere ai propri crescenti bisogni, ma hanno ancora mescolato politica e affari (con imprese, cooperative, società legate ai partiti) prima che venisse approvata la legge sul finanziamento pubblico e dopo di essa, approfittando della presenza sempre maggiore nelle istituzioni pubbliche e della conseguente possibilità di imporre di fatto un balzello ai imprenditori e cittadini (trovando magari in molti di essi una complicità attiva legata a prassi monopolistiche o a una diffusa mentalità mafiosa).

Una sorta di «viva» illegale e clandestina sempre più diffusa e generalizzata. Negli anni Ottanta questa prassi è diventata, nel clima della crisi delle ideologie, del ritorno al privato e del liberismo-individualismo esasperato, una prassi perversa esercitata con stile e dimensioni diversi che, partendo dal vecchio sottogoverno democristiano e passando per il modello di partito-azienda collaudato nel nuovo partito socialista di Bettino Craxi, ha contagiato l'intero sistema politico. Come si elimina un simile cancro?

Le soluzioni — credo — sono due: ridurre al minimo gli apparati partitici aumentare i finanziamenti privati cercando di renderli trasparenti e controllabili.

La prima soluzione è, a mio avviso, la via maestra ma non si attuerà di colpo, sarà anzi un processo lungo e difficile. Ho apprezzato il discorso di Occhetto a Bologna sulla necessità di una svolta morale nel partito ma l'opinione pubblica attende con preoccupazione, se non con scetticismo, che all'autocritica seguano proposte per una riforma dei meccanismi di funzionamento del partito, per la punizione dei responsabili ad ogni livello (non è credibile che non ce ne siano o siano soltanto piccoli funzionari periferici), per l'uscita da quelle istituzioni che sono state per decenni i luoghi delle tangenti e degli affari illeciti.

Se al primo passo non segue il secondo, per un partito come il Pds le conseguenze potranno essere pesanti se non decisive. Nei giorni scorsi avevo pensato di dimettermi dal Consiglio nazionale e da ogni incarico di partito, visto che nessuno all'interno del gruppo dirigente nazionale e di quelli locali ha sentito questo impulso: e sono sempre deciso a farlo se un effettivo processo di riforma e di moralizzazione non andrà avanti rapidamente. Naturalmente le soluzioni prospettate sono realizzabili se la magistratura continuerà da parte sua a fare in tutta la penisola quello che ha incominciato a fare a Milano.

È davvero incredibile che in altre grandi e piccole città dove pure ci sono stati casi evidenti di malgoverno e di ruberie i giudici se ne stiano con le mani in mano, nonostante quel che affiora a Milano, e c'è da chiedersi che cosa fa il Consiglio superiore della magistratura di fronte a casi evidenti di omissione dell'obbligo dell'azione penale.

2) Quanto a quelle che potremmo chiamare le «malattie della società civile», a me pare che la più grave sia la carenza delle virtù civiche che consentono di accantonare o almeno di limitare il perseguimento senza scrupoli dell'utile personale o aziendale. Qui ci troviamo, evidentemente, di fronte a meccanismi di selezione delle élite fortemente distorti che favoriscono, invece delle persone più meritevoli e qualificate, quelli che si muovono con maggiore disinvoltura sul piano politico e su quello economico e a una diffusione ormai capillare di una mentalità mafiosa.

Per combattere contro un fenomeno del genere, a lungo negato ma ormai evidente, è necessaria una forte mobilitazione politica e culturale: è necessario intervenire a livello di istruzione, di mezzi di comunicazione, di governo del paese. E qui si torna alla questione politica e alla necessità che i compiti del governo e dell'opposizione siano nettamente distinti. Non è un caso se certe pratiche si sono affermate negli anni in cui l'opposizione non c'è stata e i partiti, al di là del proprio ruolo istituzionale, si sono collocati all'interno di un medesimo sistema.

L'Unità

Walter Veltroni, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettoriEditrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriv. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriv. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3559.Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

BOBO

SERGIO STAINO

